SULLA CIVILIZZAZIONE. ALCUNI INTERROGATIVI

Il mondo in cui viviamo è alla deriva. Tutto quello che mangiamo è trattato, contaminato, dannoso; il clima cambia, il mare è inquinato, l'aria è irrespirabile, le risorse naturali finiscono. Sembra non sia possibile cambiare realmente la situazione: l'organizzazione socio-economica attuale richiede la produzione su larga scala di infiniti prodotti, con consequenziale sfruttamento del pianeta e delle forme di vita che vi abitano. L'unica risposta sembra essere quella del bio, della raccolta differenziata, dell'energia pulita: pratiche che, seppure fanno capo ad una presa di coscienza e a delle scelte concrete nel quotidiano, si risolvono per lo più in montagne di soldi per alcuni e in un ben misero impatto "salvifico" sul pianeta.
A fronte di questa situazione una posizione possibile, nell'ottica di sovvertire questo stato di cose, è quella anticivilizzatrice. Il potere economico e politico si serve sempre più della tecnologia, ormai riposa su di essa: per controllare e reprimere, ma anche per immagazzinare dati, per gli investimenti, per la comunicazione ecc. Dalle tv ai cellulari, dalle microspie alle telecamere, il dominio si è fatto pervasivo. La proposta, in due parole, è questa: attacchiamo il potere in primis nelle sue infrastrutture tecnologiche, esso crollerà con tutta la società tecno-industriale. Allora realizzeremo un mondo senza sfruttamento né sull'essere umano, né sul pianeta, né sugli animali.

È noto come molti anarchici, nella seconda metà dell' '800, credessero nel progresso e nella scienza come forze concorrenti all'emancipazione, in quanto liberavano uomini e donne da pregiudizi, superstizione e fede religiosa. Interessante in questo senso è la posizione di Bakunin: "*Da un lato la scienza è indispensabile all'organizzazione razionale della società, d'altro lato, incapace di interessarsi a ciò che è vivo e reale, non deve interessarsi dell'organizzazione reale o pratica della società. Questa contraddizione non può essere risolta che in una sola maniera: bisogna che la scienza non resti più al di fuori della vita di ognuno, essendo rappresentata da un corpo di scienziati, ma bisogna che si diffonda tra le masse. […] Però finché esso (il mondo delle astrazioni scientifiche) forma una zona separata, rappresentata particolarmente dal corpo dei sapienti, questo mondo ideale minaccia di prendere, in rapporto al mondo reale, il posto del buon Dio, e di riservare ai suoi rappresentanti riconosciuti la carica di preti. […] Ma fintanto che le masse non saranno arrivate a questo grado di istruzione, dovranno lasciarsi governare dagli uomini di scienza? No, certo. Varrebbe meglio per esse fare a meno della scienza piuttosto che lasciarsi governare dagli scienziati. Il governo di questi uomini avrebbe come prima conseguenza quella di rendere la scienza inaccessibile al popolo e sarebbe necessariamente un governo aristocratico, perché l'istituzione attuale della scienza è un'istruzione aristocratica*" (M. A. Bakunin, Dio e lo Stato, BFS, p.81).
La posizione che emerge dalle parole di Bakunin è quella che considera la scienza come uno strumento. Tutto dipende da chi e come lo gestisce. Il riferimento al sapere scientifico come ad una "zona separata" mi ha richiamato alla mente l'analisi di Bonanno rispetto al linguaggio degli inclusi e degli esclusi: "*Il binomio Capitale-Stato avrà bisogno di un linguaggio suo, separato da quello degli esclusi. L'inaccessibilità al linguaggio dominante costituirà una segregazione ancora più efficace dei confini tradizionali del ghetto. […] Riducendo di molto la fruibilità della parola scritta, sostituendo via via i giornali e la carta stampata con la parola trasmessa via cavo, con le immagini, i colori e la musica, il potere di domani potrebbe costruire un linguaggio adatto solo agli esclusi, i quali, a loro volta, elaboreranno diversi modi, anche creativi, di riproduzione linguistica, ma sempre all'interno del proprio codice, del tutti tagliati fuori da ogni contatto col codice degli inclusi e quindi da ogni possibile comprensione del mondo di questi ultimi. E dalla mancanza di comprensione al disinteresse e alla chiusura mentale, il tragitto è breve*" (A. M. Bonanno, Anarchismo e società post-industriale, ed. Anarchismo, p.33).

Non penso certo con questo articolo di dare una soluzione definitiva alla questione. Ma la domanda è: quanto è sensato proporre, come pratica politica, la "rinuncia" alla tecnologia, o la semplice distruzione delle infrastrutture tecnologiche? La realtà è che scienza e tecnologia sono estremamente diffuse ed evidentemente non basta additarle come pericolose e dannose per fornire un buon motivo per non acquistare medicinali, non avere un indirizzo di posta elettronica, non usare l'aria condizionata eccetera eccetera. Penso che sarebbe utile tentare di comprendere in profondità il fenomeno e i cambiamenti effettivi nella vita e nei rapporti tra le persone; senz'altro una conoscenza più approfondita del suo "linguaggio" ci permetterebbe analisi molto più puntuali e interventi più efficaci. Ma ciò che ritengo ancora più importante è individuare e rifiutare la logica che regge la gestione di questi dispositivi: una logica di profitto e di controllo. Per il resto, distruggere la civiltà tecnologica servirebbe a ben poco se i dominatori esistessero ancora e soprattutto se essi fossero ancora legittimati dagli individui.

In seguito ad una rivoluzione, se la produzione venisse riorganizzata in maniera autogestita, si deciderebbe insieme cosa tenere e cosa no, cosa è dannoso e cosa non lo è. Qualche tempo fa discussi con un compagno proprio di questo: egli sosteneva che, in uno scenario post-rivoluzionario, non avrebbe più prodotto film o cd perché inutili. Io non ho una posizione così netta: se la loro produzione non implicasse lo sfruttamento degli esseri umani o un significativo sfruttamento della terra, perché dovrei privarmene? E' chiaro che tutto verrebbe valutato sulla base di una compatibilità con il modello autogestionario. Di certo non avremmo bisogno di una macchina a testa o di 97 tipi di pasta diversi. Ma di base io lotto per vivere meglio e perché anche gli altri possano vivere meglio, e non mi sento di proporre qualcosa di così distante come un rifiuto radicale della tecnologia che non rispecchia neanche la mia reale quotidianità. Le scelte individuali sono importantissime, ed ognuno è responsabile di ogni azione che fa, ma la vera causa del tracollo ambientale è da attribuire al folle sistema di produzione richiesto dal capitalismo, e da chi ha l'interesse a mantenerlo tale. Diffondiamo spirito di rivolta e non di sacrificio, cerchiamo di strappare un'esistenza degna di essere vissuta piuttosto che crogiolarci nella disperazione causata da scenari apocalittici.

noffu

AGLI ANTIPODI - PAGINE CONTRO IL POTERE

Anno 1 / luglio 2014 / n° 0

Sede anarchica E. Malatesta
Via N. Bixio, 62
00185 - Roma

Per copie, contributi editoriali e risposte scrivere a: agliantipodi@canaglie.net

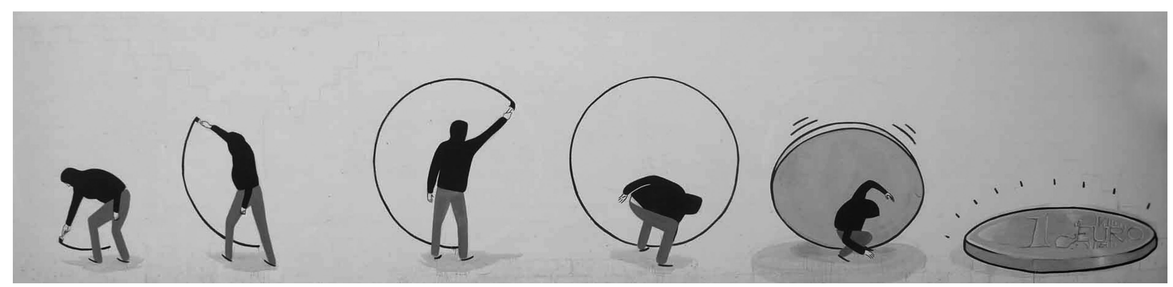
AGLI ANTIPODI
PAGINE CONTRO IL POTERE
Anno 1 / luglio 2014 / n° 0 - 1 euro

PERCHÉ QUESTE PAGINE

Scriviamo *Agli Antipodi* perché ciò che desideriamo è irrimediabilmente distante e contrapposto rispetto alla logica dominante. L'esistenza oggi è una sorta di labirinto in cui la forte spinta alla competizione, al profitto, all'affermazione vuota del proprio ruolo porta all'insoddisfazione e alla frustrazione.
L'immaginazione stessa è manovrata, gestita, negata affinché l'ingranaggio possa girare senza incepparsi. In questo continuo affannarsi a raggiungere un'inclusione nella società ci sentiamo esclusi a priori perché le regole di questo gioco non ci appartengono, dalle fondamenta. L'intenzione di queste pagine è di ragionare, interrogarsi, confrontarsi sulla base di un'altra concezione della vita e dello stare insieme.
L'oppressione non proviene da un'entità astratta o da un unico centro di potere, ma prende vita nelle relazioni. Affinché lo stato di cose si mantenga, i rapporti tra le persone in questa società sono una rete di ricatti, accettazione, collaborazione. In questo meccanismo non tutti hanno le stesse responsabilità. C'è chi, coscientemente, utilizza queste dinamiche per mantenere uno stato di privilegio. Sono gli stessi che cercano di annullare la possibilità di immaginare e realizzare una realtà diversa: l'accettazione, così, sembra l'unico modo per sopravvivere in questo mondo. Noi pensiamo invece che gli individui possano agire, in primo luogo su se stessi e sui propri rapporti, rompendo con questo pretendere-subire potere.
Noi siamo convinti che gli individui vivrebbero e si esprimerebbero al meglio senza capi, senza politicanti, senza autorità imposte. Senza cartellini da timbrare, valutazioni da ottenere, denaro da rincorrere o accumulare. Pensiamo che il modo migliore per gli esseri umani di stare insieme è quello che li vede tutti sullo stesso piano, senza alcuna gerarchia, e che la forma organizzativa migliore con la quale portare avanti le proprie attività sia l'autogestione.
Queste pagine vogliono diffondere e trasmettere queste idee a chiunque non si senta al proprio posto in una civiltà che sfrutta, discrimina, saccheggia e rinchiude chi non è dalla parte "giusta" o chi rifiuta la sua logica di morte e devastazione.
Questi scritti non sono altro che il pensiero e le riflessioni di alcuni individui che hanno deciso di incontrarsi e confrontarsi sulla base di una visione ed una pratica nemiche dell'autorità.
Vorremmo che il nostro contributo servisse a sondare quegli aspetti che più allontanano l'individuo dalla sincera espressione di sé e ad accrescerne il bisogno di libertà, rendendolo sempre più radicale e diffuso.

CHE SUCCEDE IN CITTÀ?

Sulle recenti mobilitazioni a Roma e altrove



Desiderando un mondo dove si possa condurre una vita degna di questo nome, penso sia positivo ogni volta che le persone scendano per strada non per manifestare a favore di questo o quel partito, ma per dire che non ce la si fa più con quest'esistenza misera. Molti e molte partecipano alle mobilitazioni di piazza di questi mesi perché stanche di una situazione insostenibile, generata da un sistema che non è più in grado di garantire i beni e i servizi necessari neanche per chi, lavorando, sacrifica buona parte della propria vita alle sue richieste.
Ogni volta che qualcuno scende per strada in modo autorganizzato è uno schiaffo alla (non)socialità voluta e prodotta dall'attuale modello economico-culturale, che desidera ogni essere umano chiuso nel proprio microcosmo in difesa del proprio status (per quanto misero), pronto a vedere nel vicino il proprio nemico o tuttalpiù un essere indifferente. L'insofferenza verso un potere a varie facce (politico, economico, culturale, religioso...) che tenta di rendere le nostre vite sterili esercizi di sopravvivenza è alla base di un sentire anarchico. Questo sentire mi rende vicina a molti/e che scelgono di manifestare.

Tuttavia da un po' di tempo a questa parte nell'ambito delle mobilitazioni vengono utilizzate alcune parole d'ordine che non condivido e sulle quali mi preme dire la mia. In particolare, lottare per il «reddito di cittadinanza» mi sembra una richiesta alle istituzioni senza alcun senso. E questo non semplicemente per una "purezza ideologica" a priori, ma perché il sistema capitalistico per propria natura crea disuguaglianza, anzi, si fonda sulla disuguaglianza. Su questo punto, paradossalmente, mi sembra di essere molto più vicina io all'analisi di K. Marx che tanti movimenti di "sinistra extraparlamentare": «*Il salario è una conseguenza immediata del lavoro estraniato, e il lavoro estraniato è la causa immediata della proprietà privata. Con l'uno deve quindi cadere anche l'altra*» (Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi, p. 80).
L'impressione è che con lo slogan «*reddito per tutti/e*» si chieda al capitale non solo di essere più "buono", ma anche di funzionare al meglio, garantendo a tutti/e un po' del suo "benessere". Poi certo, bisogna sempre vedere chi è questo tutti/e, se comprende anche chi ci cuce le scarpe da ginnastica in Cambogia che continueremmo a comprare con questo famoso reddito. Ma in fondo, per quale motivo dovrebbero essere disposti a darci dei soldi senza nessun servizio lavorativo in cambio? Perché otterrebbero qualcos'altro: la nostra accettazione, la nostra adesione alle loro regole. Se lo Stato accogliesse la richiesta di «*reddito per tutti/e*», ciò potrebbe significare solo una cosa: che esso non ha più bisogno degli uomini e delle donne come forza lavoro da sfruttare, ma che si prepara a trattarci come fantocci, esseri inutili da mantenere ubbidienti riempiendo la nostra giornata con occupazioni senza scopo (non è assurdo pensare che ci stiamo avviando verso una condizione di questo tipo).
Penso che l'unico modo per vivere un'esistenza degna non sia elemosinare al potere un "benessere" che egli non vuole e non può fornire. Se anche accoglierà delle richieste specifiche perché non potrà farne a meno, le sue dinamiche e i suoi progetti andranno avanti in altri modi e in altri luoghi.

Tutte le istanze presenti all'interno delle mobilitazioni (precarietà, devastazioni ambientali, austerity, sfratti...) restano parole al vento finché non si coglie qual è la logica e quali sono gli interessi che generano questa situazione. Ciò che servirebbe è una reale presa di coscienza che identifichi il nemico nelle dinamiche di potere (delle quali la più immediata è l'autoritarismo) così da creare percorsi rivoluzionari che non si esauriscano in qualche ora di visibilità mediatica ma che possano stravolgere l'assetto di questa società.

noffu

LE STREGHE SON TORNATE?

Le nostre orecchie non sono ancora disabituate a sentire notizie del tipo *Picchiato per strada perché gay, Non ce la faceva più a nascondere la sua identità omo, Pubblicità sessista per le strade umilia la figura della donna nella coppia*.
Diciamolo chiaramente, la nostra società, pur avendo fatto dell'emancipazione di ogni genere (LGBTQ: Lesbo Gay Bisessuali Transgender Queer) un vessillo è ritornata alle categorie di pensiero pre-seconda guerra mondiale, insidiosamente.
Se vogliamo considerare cosa il pensiero anarchico del terzo millennio pensa della questione di genere possiamo dire Antisessismo, cioè non può esserci libertà alcuna senza quella sessuale e, a seguire, senza un netto rifiuto della discriminazione di ogni tipo. L'idea della discriminazione sessista per l'anarchico/a si è come volatilizzato, ma da quando? Sicuramente non da sempre.
Louise Michel (anarchica fautrice della Comune parigina del 1871, femminista antelitteram visto che la nascita vera e propria del movimento femminista può essere inscritta negli anni sessanta) che partecipò alla "Querelle des femmes" contro i compagni antifemministi Proudhon e Girardin, parlava agli uomini dei suoi ambienti politici così: *Noi abbiamo i nostri diritti. Non combattiamo nella grande battaglia, nella lotta estrema? O forse vorrete prendere una decisione a favore dei diritti delle donne, quando uomini e donne avranno conquistato i diritti dell'umanità?*
Insomma anche l'anarchia ne ha dovuta fare di strada per togliersi di dosso il fardello sessista che corre parallelo alla società capitalistica e maschilista. E oggi?
Bé, se consideriamo la questione della libertà sessuale, come viene mostrata e vissuta, tutto sembra aver raggiunto un buon livello di così detta civiltà, anzi sembra ci sia realmente una grande libertà.
Ci sono omo-sessuali dichiarati che lavorano in ogni campo (attenzione! soprattutto alta - professionalità e ambiti artistici), ci sono i transgender in TV, ci sono pubblicità che ammiccano al target gay-lesbo (Stefanel e Ikea, ma solo in certi paesi europei, non in italia), ci sono locali manifestamente LGBTQ nei centri delle più grandi città dell'occidente, ci sono i gay-pride.
L'occidente consumistico sembra avere aperto gli occhi e sdoganato ogni tipo di indugio sul tabù della sessualità. Appunto nell'ambito del marketing, della comunicazione, per vendere o per intrattenere.
In realtà sappiamo tutti che così non è. Se Dolce e Gabbana possono essere considerati dalla fantomatica opinione pubblica, stimabili perché alti rappresentati del pluri declamato *meidinitali* anche se froci, recchioni etc. etc, la vicina di casa, lesbica, che esce di casa alle 8 per andare a scuola o a lavoro è solo, appunto, una lesbica, pervertita o invertita, come si diceva una volta. E infatti succede che docenti di scuole superiori che osano far passare l'idea di libertà sessuale attraverso la lettura di un best seller che descrive rapporti omosessuali vengono duramente osteggiati dai ragazzi stessi che li tacciano di perversione. Un mondo alla rovescia dove i giovani sono bacchettoni mentre gli adulti ci fanno la figura degli immorali.
Oppure in Russia, uno dei paesi che più compra la "nostra" moda, arriva il veto posto da Putin agli atleti olimpici di Sochi, di non mostrare alcun atteggiamento che non sia etero, ci sono messaggi altamente sessisti nei blog dei nuovi politici-urlatori digitali, negli ambienti di lavoro, per non parlare della violenza casalinga su mogli figlie/figli e casi di omicidio d'onore nell'era della comunicazione.
Nella terra dei diritti civili sono rinati movimenti per la famiglia naturale (!), sono all'ordine del giorno raid contro chi manifesta pubblicamente comportamenti sessuali non etero, sono sulla bocca di tutti espressioni sessiste (*frocio, puttana...*), è risaputo che in ogni ambito lavorativo quelli che si considerano illuminati di solito sono i responsabili, maschi, e le donne (anche se elevate ad alte cariche) sono per la maggior parte pur sempre segretarie, anche se segretarie di consigli di amministrazione. È un caso? No. Ma si parla di ambiti istituzionalisti dove la falsa apertura è inevitabile.
L'idea anarchica antisessista mette in luce queste ipocrisie e promuove una reale uguaglianza tra i sessi e i generi, o meglio, rispetto per le scelte individuali quali esse siano. Quindi ciò che mi immagino è una reale coscienza della sessualità e dell'Individualità. L'essere donna, uomo, omo-sessuale, transgender, queer riguarda il riconoscimento della libertà individuale. Partire dalla scelta individuale è il primo passo verso l'anarchia ancor prima che l'antisessismo e la questione di genere. Si entra così nella contraddizione. Il limbo in cui nascono le idee critiche. L'uguaglianza implica il riconoscimento inevitabile dell'alterità e dell'individualità. Senza questo passaggio la scelta (anche non definitiva oltretutto) di essere etero, bi, omo-sessuale o transgender rimarrebbe relegata a una questione estetica e personale anziché politica.
In una parola Teoria *Queer*: pensiero politico coniato nel 1990 da Teresa de Lauretis durante una conferenza presso l'università della California, Santa Cruz. È una corrente di pensiero che pensa ad una sessualità continuamente in trasformazione e sostanziata nel discorso e nell'agire. Molto importante infatti è l'aspetto performativo. Provocatoriamente *queer* è il termine inglese che sta per *frocio*, cioè la critica alla normalizzazione della sessualità e alla sua cristallizzazione. Nella vita si può sempre cambiare!
In qualche modo la Teoria Queer è una freccia lanciata nel presente che dal femminismo, attraverso il riconoscimento LGBT porta all'affermazione della possibilità del cambiamento permanente della propria identità e delle proprie pratiche sessuali e si avvicina e realizza l'idea anarchica della libertà e del rifiuto di ogni dogma.
Perciò le notizie che riempiono la cronaca di suicidi, omicidi, aggressioni fisiche e psicologiche si annullerebbero se fosse reale la libertà di essere quello che si vuole.
E il linguaggio è il primo testimone di questa presa di coscienza. Le parole sono pietre. Tutto ciò che viene detto ha una base nell'inconscio collettivo. Il mostro della paura di riconoscere il nostro essere liberi di scegliere il sesso che si vuole (per es. l'ermafroditismo è un fenomeno che nei processi biologici è uno dei tanti per riprodursi) viene ossessivamente rigettato sotto il tappeto del conformismo sessuale. Il rischio è quello di perdere la possibilità di essere chi si desidera.
Dal mito della mela (nel Simposio di Platone, 2400 anni fa, si raccontava che l'essere umano nasceva doppio e che a causa dell'invidia degli dei per la sua perfezione venisse separato in due con un fulmine; da cui la necessità di ritrovare la sua metà perduta che accoglieva tutte le combinazioni) alle rivendicazioni del femminismo del secolo scorso passando per i coming-out fino alla carcerazione delle Pussy-Riot si possono riconoscere i cicli della coscienza collettiva verso questi temi.
Nessun forte nessun debole, uno slogan punk-anarchico delle Anti-genesi tratto da *Virus*, filmato sull'occupazione anarchica di uno stabile in via Correggio a Milano nel 1981, il ricordo di una canzone *Typical Girl* delle Slits e le parole di una compagna anarchica e femminista hanno portato alla luce ancora una volta il mio interesse sulla questione dell'atteggiamento politico intorno all'uguaglianza tra i generi. Così passata, così attuale.
Cosa ti porta ad essere femminista oggi? - La questione della uguaglianza sessuale ***è*** *di genere e non posso prescindere da questo. Per esempio quanta presenza femminile permanente vedi nell'ambito musicale dei circuiti autogestiti e quanti omo-sessuali dichiarati e transgender conosci in giro?*
La domanda retorica è pesante. Se anarchia è libertà e piacere di vivere, di essere se stessi, come si possono accettare le discriminazioni che derivano per lo più dalla cultura cattolica, le derisioni diffuse che sono in gran parte causa della negazione della proprio identità sessuale? Se ad un individuo si toglie il pensiero e il piacere cosa rimane?
E certamente posso riconsiderare ancora come del tutto valide certe pratiche del femminismo in cui si pensa di creare una rete di solidarietà tra donne e/o individui simili per genere o per inclinazione sessuale al fine di trovare una soluzione all'autoritarismo quindi al maschilismo vecchio e nuovo.
Penso che l'antiautoritarismo e la solidarietà tra generi o individui che scelgono differenti modi di essere è una delle strade che porta alla libertà.
Una delle sfide della lotta anarchica oggi è proprio la ribellione al nuovo conformismo sessista per avere invece la piena consapevolezza delle proprio scelte. Così recita un adagio: *Donna non si nasce, si diventa*. Forse un nuovo femminismo o la teoria queer può contrastarlo? Forse le streghe son tornate? Magari sono etero, omo, trans o queer! Del resto tre gusti sono meglio che uno!

purpureadigitale

na solo perché ritengono che sia l'unica soluzione al ripristino degli equilibri e con tesi alquanto discutibili pronosticano una migliore convivenza sotto la sua bandiera. Viene affermata fedeltà a qualcosa che è ormai venuto meno da molto tempo; la nostalgia impedisce, evidentemente, una visione chiara.
È scorretto parlare quindi di una insurrezione popolare in Ucraina, i moti tumultuosi che hanno portato il caos fondano la loro origine nella ricerca di un nuovo potere, un contropotere che si sostituisse a quello esistente o che era stato appena destituito e che andrà a riformare un nuovo stato diverso solo nella forma e nel partito. Anche le affermazioni e le dichiarazioni più spontanee, non legate a formazioni politiche definite o a schieramenti militari non cercano il riscatto della propria libertà, ma sono influenzati dal pericolo di un'ipotetica "crisi" economica irrefrenabile si vendono al miglior offerente.
L'ampia diffusione di un cieco patriottismo, come si può intuire, crea ambiguità, ma si radica assai più facilmente e velocemente nella mente e nel cuore di molti: per credo o per sfuggire alla paura di un futuro incerto e di un presente caotico gettando le basi per un più infimo sentimento di nazionalismo. Tutto molto distante dal tentativo concreto di rivoluzione sociale che esattamente un secolo fa fu tentato dalla Machnovščina nelle stesse terre, tra i contadini e la popolazione allora assediate dall'esercito austro-tedesco. Sembra che delle idee e del manifesto di comunismo libertario di Neston Machno non sia rimasta traccia, così come è scomparsa ogni voglia di lottare per l'emancipazione totale contro ogni potere e oppressione per autogestire interamente una terra "senza padrone", per avere finalmente la libertà.

@ngel1

SERVI VOLONTARI O SELVAGGI LIBERI?

Da molto tempo ci s'interroga su come realizzare al meglio una società fondata sui principi fondamentali che riguardano la libertà e la possibilità di uscire da un circolo vizioso nel quale anche gli anarchici vengono coinvolti. Mi riferisco al fatto che nella storia, tante e tante volte si sono avvicendati tentativi di ribellione nei confronti dello Stato, individuali o collettivi. Il risultato sotto gli occhi di tutti è quello del fallimento più totale e di riuscire ad ottenere quasi nulla. Le cause, analizzate poi a "mente fredda", risultano abbastanza insoddisfacenti. Quali sono queste cause? L'errore in cui si cade più frequentemente è quello delle cattive alleanze. Per intenderci: con marxisti e socialisti che attraverso le loro ideologie autoritarie non ci hanno portato di certo all'abbattimento del potere o con anarchici che, pensando in buona fede di unirsi in associazioni rigide di tipo federativo per il bene comune, hanno realizzato in maniera inconsapevole un'organizzazione cristallizata. Siamo sicuri veramente che questi sono i motivi reali del fallimento anarchico nei riguardi dello Stato? Alcuni antropologi come Pierre Clastres o il filosofo Étienne de La Boétie con il suo *Discours de la servitude volontaire* dimostrano tutt'altro.
Il *Discours* di La Boétie scritto all'età di diciotto anni nel 1549 è stato fonte d'ispirazione per molti pensatori anarchici, soprattutto nei movimenti di disobbedienza civile. La Boétie sostiene che il problema si crea un attimo prima della formazione dell'elemento "Stato", in altre parole nel *malencontre,* come lui stesso lo definisce: cioè quando l'individuo incontra questa costruzione. Da quel punto in poi l'uomo primitivo, l'uomo selvaggio, il quale se ne guarda bene dal sottostare a qual si voglia forma di potere, diventa servo volontario. Di conseguenza nasce lo Stato, dove uno o più sfruttatori assetati di potere tengono sotto il giogo i servi volontari e cioè la stragrande maggioranza della popolazione.
Perché questi servi allora non si ribellano? Perché sono volontari? La Boétie ci spiega che questo avviene in maniera "naturale". Poiché esiste lo Stato, i sudditi hanno paura del potere costituitosi. Da parte sua lo Stato tende a terrorizzare i suoi sudditi: "Devi stare alle mie leggi altrimenti sei denigrato, incarcerato, ucciso". Sono volontari perché vogliono lo Stato che garantisca loro la sicurezza di una vita dignitosa, di lavoro e di produzione. D'altra parte lo Stato stesso, per esistere, ha bisogno di una popolazione che sia servile e che si senta in debito con lui. E davvero la vita dignitosa non si sa dov'è.
«Poiché sono in debito con lo Stato, *devo* lavorare più di quello che mi serve per campare, anzi più lavoro e più lo stato mi riconoscerà come suo fedele e così i miei figli potranno raggiungere un gradino sociale più alto del mio».
È così che si vive in questa società. L'ideologia marxista ha una parte di responsabilità in questo gioco di ruoli che sembra obsoleto e in realtà non lo è, cioè quello che s'innesca ogni volta che ad un qualsiasi lavoratore si da la possibilità di coercizione verso i propri simili. Questo pensiero punta tutto sull'emancipazione del proletariato che non solo dovrebbe fondare la propria identità sul lavoro che svolge, ma dovrebbe anche raggiungere il potere così da costituire una società basata sul dominio del proletariato stesso.
Il problema è proprio questo: nella società in cui viviamo, per com'è costruita, qualsiasi tipo di rivoluzione ci sia, sarà sempre e comunque istituito uno Stato. Gli uomini non sono più *naturali* da quando hanno subito *le malencontre*. Tale meccanismo è il male di questa società. Come si fa a questo punto a combattere lo Stato se esso stesso ha le sue radici nella *Servitude volontaire*?
Leggendo il saggio di Pierre Clastres, *L'anarchia selvaggia*, si evince che i selvaggi e prima di loro le società primitive, vivevano e vivono nel rispetto della natura senza Stato e senza padroni. Nelle loro società non vi è gerarchia, le loro "leggi" sono altre. La società così detta selvaggia si regola in base ad un sistema di necessità collettiva: tutti i singoli individui diventano un *noi unico* e *indivisibile*.
Questioni come il lavoro sono risolte come "lavoro per quello che serve al mio sostentamento e alla comunità cui appartengo". Qualora un individuo di tale comunità decidesse di lavorare più del necessario per accumulare beni, la società stessa beneficerebbe delle ricchezze prodotte in eccesso e quindi sarebbe stupido prima che inutile accumulare più di quanto serve. Alcuni diranno: *sì, ma anche loro hanno un capo, un "Mamma Santissima", il "Big Man"!* Sì, è vero hanno anche il capo, ma il capo in queste società è uno che vuole avere questo prestigio e siccome "vuole", deve non solo dimostrare che ha facoltà oratoria tale da mediare con le altre società simili, ma anche dare di più degli altri. Allora c'è da domandarsi se in una società selvaggia convenga fare il capo o meno. Non approfondirò quest'aspetto che comunque non è auspicabile in una società egualitaria. In ogni caso, per dovere di cronaca, a differenza del nostro Stato, il *Mamma Santissima* dei selvaggi è al servizio della comunità e non il contrario. Nel caso in cui questo capo decidesse di imporre le proprie leggi a discapito di tali società sarebbe immediatamente allontanato e se la sua intenzione diventasse insistente, ucciso.
Ai selvaggi non interessa né l'emancipazione del lavoratore, come sostengono i marxisti, né sottostare alle leggi dello Stato. E poi, si potrà dire: *sì, ma questi selvaggi fanno la guerra!* È vero, fanno le guerre e per un semplice fatto: per mantenere quel *noi* che tanto è difeso. È ovvio che questo *noi* da difendere a tutti i costi venga osteggiato in una società come la nostra dove si vuol far prediligere un *noi* Stato a cui tutti sono obbligati a sottostare piuttosto che prediligere le affinità naturali tra individui liberi che decidono di unirsi in base alle loro libere scelte. I selvaggi sono dei guerrieri poiché devono preservare in tutti i modi la loro comunità fondata sull'eguaglianza e la libertà degli individui. Qualsiasi estraneo entrasse in suddetta comunità potrebbe minare la sua esistenza. Tuttavia affermare che la guerra è una pratica continua non è affatto realistico. Spesso è vero il contrario, anche se nascosto da molti antropologi accademici: tra tali società vige la legge dello scambio tra gruppi diversi. Solo nel caso in cui lo scambio di persone e di cose con l'intento di aggregare, non vadano a buon fine, subentra il conflitto armato a difesa del gruppo di appartenenza. Inoltre si può dire che sono guerrieri per la conservazione delle loro leggi societarie: "Nessun estraneo si azzardi a mettere mano sulle nostre idee di collettività". Questo ce lo trasmettono i riti iniziatici a cui fieramente aderiscono i giovani delle tribù: nel loro corpo vengono inscritti i simboli delle regole di quella comunità per la memoria ed il futuro della comunità stessa.
E nel caso in cui si scatenassero carestie o catastrofi naturali per cui tale società di selvaggi fosse minata, cosa succederebbe all'integrità del gruppo? Nella maggior parte dei casi si è riscontrato che si decide di atomizzare ulteriormente il gruppo, facendo prediligere i legami famigliari, in modo che sia più facile il sostentamento del nucleo, in attesa di tempi migliori per riunirsi. Secondo La Boétie questo è l'uomo naturale che è esistito prima del *malencontre* e che esiste ancora vivendo con le proprie regole che forse sono un po' migliori delle nostre. Allora bisognerebbe essere stupidi per non capire, senza averlo provato, che non si ha bisogno dello Stato. Queste società dette di origine "centripeta" ovvero piccole comunità o gruppi che si autoregolamentano, se necessario fanno la guerra. Al contrario dello Stato che ripudia la guerra (Art. 11 della Costituzione italiana) e genera una società "centrifuga". Assorbe tutto, prende tutto, sopprime e reprime pur di mantenere il potere della sudditanza che a sua volta si rende fiera di servirlo. Non dichiara guerra agli altri stati, ma la fa ai *servi volontari*.

Non voglio dire con questo che le società selvagge siano perfette.
Su di esse gravano valori come la guerra, la famiglia, il capo: categorie di valori conformi al moralismo di sistema che come individuo mi sento di rifiutare.
Tuttavia potrebbe essere un sentiero praticabile quello di una *selvaggia autogestione* per vivere in una società di eguali e per cercare di realizzare le *nostre idee libertarie*.

*g@n_*

INVASIONI IMPERIALISTE SU UNA TERRA CHE CERCA PADRONI

La premessa delle mie analisi e critiche qui di seguito riportate è che valutare una rivolta che si manifesta a migliaia di chilometri da noi è un lavoro difficile e probabilmente errato nelle conclusioni, non avendo oltretutto fonti certe e dirette di compagni del luogo che documentano i processi di cambiamento in atto. Lasciamo quindi il lavoro di cronaca ad un qualsiasi quotidiano di potere sui quali documenti è impossibile (ammesso che io ne abbia la voglia) elaborare una tesi che abbia fondamento nella realtà.

Sono interessanti però le differenze che ci sono tra l'insurrezione in Ucraina degli ultimi mesi e quelle verificatesi nel resto del mondo di recente; non è solo la differenza climatica tra la primavera rivoltosa in Turchia e l'inverno infuocato nell'area dell'ex unione sovietica, ma l'origine della sollevazione popolare, le modalità di scontro e trattative, le forze politiche interne ed esterne in gioco.
Nel Maggio dello scorso anno i cittadini di Istanbul si riversavano in piazza Taksim in opposizione all'ultimo progetto del governo Erdoğan di innalzare un edificio di stampo militare con funzione commerciale-abitativa, ma si esprimeva con ciò la volontà di liberarsi dal potere restrittivo della politica vigente e della pressione enorme che stava esercitando, si protestava per una maggior libertà di parola in un mare di censure e di divieti, fisici, verbali e informatici e in opposizione al ritorno alle vecchie glorie di un islamismo ottuso e oscurantista.
Le rivolte ucraine invece nascono, come sappiamo, da un orientamento politico e economico del suo ex presidente Yanukovich a favore della vicina Russia, con cui scambiava da mesi intese per una maggiore cooperazione in opposizione a quello che in maggioranza predilige il popolo: entrare a far parte dell'U.E.. Ma quello che è subito evidente è che il paese è spaccato in armate pro-russe e pro-europeiste.

Dopo la destituzione del presidente perciò le strade di Kiev e delle principali città del paese sono state invase dalle proteste per manifestare la volontà di essere annessi al grande impero dell'EU; come spesso succede però la piazza è lo specchio della società e delle tendenze politiche, per cui in un'orgia variegata di richieste e diverse ambizioni, di striscioni e di bandiere, si evidenziano i toni accesi del nazionalismo.

Il partito Svoboda insieme alle aree estremiste di destra adottano subito come esempio per le loro azioni la figura di Stepan Bandera, personaggio molto noto e al tempo stesso controverso nella storie del secolo scorso, che lo ha visto nel 1929 nell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) e successivamente alla guida dell'Esercito Insurrezionale Ucraino, con il quale riuscì a portare l'indipendenza nel paese e liberarsi del peso e del controllo dell'ingombrante potenza vicina. Tutto ciò appoggiato militarmente e ideologicamente dall'esercito tedesco nazista e, se da una parte l'appoggio di Hitler servì all'OUN a condurre campagne per indebolire l'Unione Sovietica, Bandera contribuì in prima persona a perseguire anche le idee antisemite del suo alleato uccidendo decine di migliaia di civili russi, ebrei e polacchi.

Bandera riacquista alla luce dei fatti ordierni la sua popolarità, il suo ritratto diviene il simbolo comune per tutte le frange pro-europeiste che come il loro predecessore prendono letteralmente in mano le armi e diventano i principali sostenitori dei disordini, dell' occupazione e distruzione degli edifici governativi, simbolo del nemico, e come un vero e proprio esercito organizzano la resistenza contro i soldati di Putin ormai schierati e pronti ad invadere il paese.

L'armata pro-Russia non arriva però direttamente da Mosca, o comunque non ufficialmente. Si organizza tra le file di ex ranghi militari, compatti e al tempo stesso organizzati e armati al pari dei loro avversari, mantenendo così in un costante scontro a fuoco l'intera area interessata e alzandone giorno dopo giorno il livello facendo scomparire all'orizzonte un'ipotetica soluzione alla guerra civile.
Questo è lo scenario più o meno complessivo di quello che sta succedendo e che ci da un'idea della deriva di quella che inizialmente fu chiamata ingiustamente "rivolta popolare, insurrezione, voglia di libertà" dai mass media mondiali e che non può più nascondere i toni di un andamento troppo poco spontaneo, evidenziando le mire e le pretese di chi si sta cercando di accaparrare quel pezzo di terra.
La Russia e l'Europa traggono profitto dagli eserciti ribelli, si servono di loro, li supportano ma al tempo stesso li condannano ufficiosamente consegnandoli così in mano ai nemici. Come è il caso dei fenomeni neonazisti condannati dalla Russia in nome di un ipotetico ideale antifascista, che li marca come preoccupante fenomeno anticostituzionale che potrebbe però fare gioco alla UE, nonostante sia in perfetta contrapposizione ai suoi principi.
Niente di più lontano quindi dai sentimenti di libertà che sono stati alla base di moti precedenti nel resto del mondo, niente di più lontano da una "rivoluzione" in quanto tale, che mira a cambiare l'ordine costituito, non c'è spazio per una radicale trasformazione sociale, i sentimenti portati avanti da compagni anarchici o libertari ucraini e russi sono stati soffocati da un nazionalismo dilagante, dall'esercito e offuscati dalla volontà di scegliere a quale nuova sovranità inchinarsi e dalla quale farsi sfruttare.
Gli equilibri sono instabili e la crisi dell'economia di un singolo paese fa stranamente gola in questa partita nella quale sembra che tutti vogliano correre in aiuto sborsando milioni; il capitalismo dell'Europa si manifesta sempre più con la crescente politica di controllo economico su una porzione di pianeta sempre più grande, affermando sempre più il suo spirito imperialista con una nuova ipotetica annessione. La mira è ridimensionare lo schiavismo perenne delle forniture di gas dalla Russia, suo principale fornitore, costruendo nuovi condotti e nuovi scavi per rendersi sempre più indipendente. Quest'ultima però non può certo accettare l'intimidazione e cerca, oltre i privilegi economici derivanti dal controllo dell'Ucraina, anche l'allontanamento geografico dell' incalzante nemica ormai troppo vicina, per poter continuare a fondare la sua forza fornendo servizi essenziali su altri paesi.

Tralasciando gli aspetti dei ritorni economici non se ne possono trascurare altri di vario tipo: la confederazione degli stati uniti d'europa, dietro la facciata utilitarista espressa dall'introduzione della moneta unica e l'abolizione apparente dei confini dei singoli stati di cui è composta, offre lo scambio libero di merci al suo interno e con l'istituzione della Banca Centrale Europea ha il controllo della situazione economica globale. Ma i paesi e le nazioni inclusi nell' UE vivono di culture, lingue, tradizioni così distanti l'uno dell'altra per vicissitudini lunghe secoli che se non fosse stato per la garanzia alla stabilità, all'aiuto in caso di crisi, alla cooperazione e allo sviluppo non si sarebbero mai riunite tutte insieme in nome di un adeguamento sociale che ricalca un modello occidentale sempre più diffuso.

E, come avveniva nelle colonie, si sfrutta il territorio conquistato per potenziare lo Stato centrale, succhiandone tutte le potenzialità in nome di un ipotetico progresso, con la differenza che nel momento in cui non si riescono a rispettare i canoni produttivi si entra in una spirale interminabile di vero strozzinaggio.
Ovviamente la Russia non offre poi un'alternativa tanto migliore, vivendo dello sfruttamento del popolo sempre più in miseria; si contrappone però alla "massima democraticità" dell'UE con un sistema sempre più forte di repressione e di leggi che non permettono trasgressioni.
Episodi di censura di qualunque forma di satira verso Putin, pena la reclusione, fino alla negazione dei diritti Lgbt, sono evidenti segni di chiusura verso un tentativo seppur minimo di tollerare la diversità e la libertà di parola qualora non sia conforme alla linea condotta dal governo.
Proprio per questo motivo in maniera inaspettata gruppi politici italiani filofascisti hanno preso parte al programma di Putin argomentando che: «*sta dimostrando di essere l'ultima solida barriera a difesa di valori sacri, messi a repentaglio dalla deriva della società tradizionale a favore di un'etica invertita che mira alla dissoluzione dell'ordine sociale che ha costruito la nostra Civiltà*».
Poco da stupirsi visto che comunque parliamo di politiche che, sebben contrapposte ideologicamente, hanno affinità nel perpetuare l'autoritarismo come indiscutibile e essenziale; ma ancora poco paradossali ci devono sembrare le prese di posizione di alcuni antagonisti, antifascisti o sinistre extraparlamentari con cui spesso ci si ritrova a condividere le piazze, che preferiscono sostenere la Russia nell'ambito della questione ucrai-

QUANDO LO STATO SI PREPARA AD UCCIDERE SI FA CHIAMARE PATRIA

F. Dürrenmatt

Già da qualche anno, più precisamente dal marzo 2009, dall'altra parte del Mediterraneo circola un giornale di strada, ad oggi diffuso in tutta la Grecia intitolato *Apatris*, ossia senza-Patria. Anche se è un progetto nato e cresciuto in Grecia in seguito alle sollevazioni e ai tumulti di piazza degli ultimi anni, sembra avere già un respiro più ampio, non perché sia stato tradotto in altre lingue (anche se l'intento c'è) ma perché vuole parlare una lingua universale: quella degli oppressi contro gli oppressori. Il titolo provocatorio scritto con gli stessi caratteri del quotidiano greco "Patris", ne è una parodia e allo stesso tempo un atto di rifiuto. Possiamo vivere senza Patria, e ancora meglio, già lo facciamo ogni volta che cooperiamo senza delegare la nostra volontà a quella di un politico, di un esperto, di un tecnico, di uno specialista chiunque esso sia. Ma perché usare questa parola Patria che sembra così obsoleta e superata? Perché in realtà è un altro modo per parlare di Stato e un altro modo che utilizza lo Stato per far parlare di sé, come nota Dürrenmatt. Chi dovrebbe uccidere questo Stato? Tutti noi, si sa, ma non solo fisicamente (la guerra non è l'unico mezzo a sua disposizione), ancor meglio, e ben prima, può annientarci attraverso l'obbedienza. La crisi oggi, è la nuova strategia per indurre all'obbedienza. Lo Stato non ha scelta, deve (se possibile) sfruttarci ancora di più, eppure può ancora confidare nella fiducia dei cittadini perché è nel loro bene che agisce. Per la crisi, questo mantra nauseante, può diventare impopolare ma sempre e comunque legittimo detentore della volontà collettiva contro l'egoismo individuale.

Se su questa banale equivalenza tra volontà del singolo e esercizio del potere statuale pretende di fondarsi il pensiero politico occidentale da Hobbes in poi, ciò non vuol dire che sia vera, naturale, universale e inattaccabile. Se lo Stato per chiamarsi Patria conta sulla nostra obbedienza, possiamo sempre negargliela. Se lo Stato per governarci ogni giorno vive della nostra delega, possiamo sempre negargliela.

Questo non significa favorire forme di democrazia diretta né ritenere questa migliore o correttiva delle falle della democrazia rappresentativa. In ballo non c'è tanto il bisogno di contare di più ma di smettere di farci contare. E viene in mente il grande inganno della società dell'informazione, in cui tutti parlano ma nessuno dice niente, dove la seduzione di una comunicazione sempre possibile mentre annulla le barriere spaziali sembra costruirne altre, simulando il contatto vivo tra persone e l'idea stessa di socialità. Anche rispetto a questi aspetti, il progetto editoriale *Apatris*, giornale di critica radicale e non di semplice contro-informazione, ci parla di un'interessante sperimentazione, dato che è stato pensato per essere distribuito a mano (circa 16.000 copie per ogni numero bimensile). Il piacere di diffonderlo in strada, senza il supporto (spesso disabilitante) della tecnologia è già un elemento di concretezza e di forza; il desiderio di rovesciare la tavola imbandita di un potere che potrebbe fare a meno di tutti noi se non fosse per il voto che dovremmo assicurargli, è già di per sé una liberazione.

Per liberazione intendo qui un processo diverso da quello di reclamare la libertà di esprimere un dissenso, perché il concetto di libertà si associa normalmente al linguaggio dei diritti e viene drasticamente contrapposto alla sfera dei doveri; mentre il concetto di liberazione muove dalla constatazione che libertà formalmente garantite sono tollerate solo perché codificate e potenzialmente innocue per lo Stato. Ciò fa in modo che anche il dissenso sia in un certo senso "dovuto" in una società che si dice democratica, mentre la liberazione è sottrazione rispetto al meccanismo di riconoscimento cittadino-Stato per riappropiarsi di quello che nessun diritto potrà mai darci: la scelta individuale unica e consapevole sulle nostre azioni e sui nostri corpi fuori dalla delega, dalla paura e dal ricatto originario che il gioco democratico porta con se promettendo libertà ma imprigionandola in angusti limiti.

C'è chi potrebbe obiettare che i limiti sono necessari affinché come recita un famoso liet motiv "la libertà di ciascuno finisca dove inizia quella dell'altro".

Ma questa banale frase di senso comune contiene anch'essa un inganno e un preciso intento normalizzatore che nulla a che fare con una pratica di libertà reale per tutti e ciascuno, dato che presuppone l'esistenza di uno Stato che la regoli. Oltre ad essere confinata, la libertà viene anche vista come una conquista della società occidentale dopo anni di guerre e terrore, come un dato di fatto all'interno degli attuali rapporti che sono invece profondamente autoritari e che la negano quotidianamente, avendola ormai trasformata in un surrogato. È come dire che ci è data libertà di scelta, a condizione che facciamo la scelta "giusta" o che ci è concessa libertà a condizione che non ne facciamo veramente uso.

Inoltre, è solo nella cultura capitalista occidentale che la libertà nel senso dell'individualismo proprietario, occupa una posizione più elevata rispetto alla solidarietà collettiva. E per lo stesso motivo tanti problemi sono oggi percepiti come derivanti dall'intolleranza e non da disuguaglianza, sfruttamento e ingiustizia.
La tolleranza infatti si associa al fatto che sia garantito un certo pluralismo culturale, facendo perno sull'idea di libertà partorita dalle democrazie moderne, mentre la disuguaglianza ci parla di quella contrapposizione tra oppressi e oppressori che non si ricompone mai, neanche nei diritti formalmente garantiti e da cui sarebbe necessario ripartire per attaccare il cuore di ogni potere: la sua legittimazione attraverso l' obbedienza.

A.

SULLA SCHIAVITÙ TECNOLOGICA

Cristallizzato in una grigia parvenza di forma, non trovo le parole, i gesti, i sentimenti, di una mente ormai muta. Mutato il medium del comunicare, distrutto il messaggio. Convertito le nostre passioni e sogni, in freddo silicio. Più facilmente si comunica e meno si comunica. — *Nofu, demotape '12*

Parlare di schiavitù tecnologica nel 2014 può sembrare un discorso retorico e superato. Siamo tutte/i, chi più , chi meno, assuefatte/i dallo stato (e Stato) tecnologico che avanza senza sosta, che si dirama sempre di più in ogni sfera delle nostre vite.

Questo non vuole essere un discorso su quanto o su come sia sbagliato utilizzare o meno supporti tecnologici nel nostro quotidiano, bensì tentare di capire come lo Stato, o meglio, il sistema capitalistico tramite il controllo tecnologico riesca a determinare aspirazioni e bisogni degli individui che ne fanno uso.
Le nostre vite sono scandite dal lavoro e dal tempo che rimane dopo il lavoro e queste due sfere coincidono per automazione; il lavoro standardizzato atrofizza il pensiero e rende inutili e uguali i giorni, mentre il non-lavoro è assoggettato dal sistema di controllo che, soprattutto negli ultimi 20 anni (con l'avvento di internet), si è insinuato in maniera capillare nelle nostre coscienze e riesce a determinare i nostri desideri e i nostri bisogni, sopprimendo ogni istinto di rivolta.
T. J. Kaczynski scrive in «*Colpisci dove più nuoce*»:
«*La società moderna è estremamente permissiva. In materie irrilevanti per il funzionamento del sistema possiamo fare, in generale, quello che ci aggrada. Possiamo credere in qualsiasi religione ci piaccia (fino a quando non incoraggi comportamenti pericolosi per il sistema). Possiamo andare a letto con chi ci piace (fin quando pratichiamo "sesso sicuro"). Possiamo fare qualsiasi cosa ci piaccia purché non sia importante, ma in tutte le questioni importanti il sistema tende a regolare sempre più il nostro comportamento(…) Il controllo è spesso esercitato attraverso una coercizione indiretta, attraverso una repressione psicologica o manipolazione, da organizzazioni diverse da quelle governative, o dal sistema considerato nella sua totalità*».

La coercizione indiretta di cui parla Kaczynski possiamo riportarla alla realtà virtuale dei social network, emblema della vittoria del totalitarismo (regime

nel quale viviamo, verso il quale sottostiamo, poichè inteso come governo che intende controllare la società in ogni sfera della vita), dell'assoggettamento totale dell'individuo, della società costituitasi dal dualismo mentale "mi piace", "non mi piace". Il dualismo in questione ci rende sempre più simili al codice binario appartenente alle macchine: si è costituito un dispositivo per cui si cerca di far parlare in binari già fissati, atrofizzando il carattere metaforico del linguaggio del pensiero, limitando dunque l'immaginazione.

«Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive. Questa degnità filologico-filosofica ne appruova che gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti.» (Giambattista Vico - I, XXXVII, p. 45).

Giambattista Vico, filosofo napoletano del XVII secolo, sosteneva che il primo linguaggio fosse di natura poetica poiché si formò in maniera spontanea, attraverso connessioni metaforiche, e che solo successivamente sarebbe diventato logica e grammatica.

Nell'epoca della comunicazione tecnologica il linguaggio già dato nasce su codici talmente rigidi fin dall'infanzia (tecnologica) che non potrà mai diventare poesia, è l'immaginazione che viene negata in toto, poiché noi nasciamo macchine.

Se la società tecnologica è entrata nell'intimità dell'individuo, lo ha fatto anche modificandone il contatto con l'altro/altra.

La perdita di valore nei rapporti umani si è concretizzata con il nuovo mezzo di comunicazione mondiale: il social network; quest'ultimo nasce come mezzo che rompe le distanze, che fa nascere nuove relazioni, per tenerci sempre in contatto, per non lasciarci mai, per farci cadere in un oblio infinito di niente.

La sua funzione rientra coerentemente nel sistema in cui ci troviamo inseriti oggi, un sistema che corre e che cresce veloce come le relazioni in questi media , nella ricerca spasmodica di sempre nuovi "amici". La formula è quella di pubblicare in continuazione post, video, foto, per renderci piacevoli agli altri, per intrattenere gli altri, così da crearci un'identità che non rispecchi mai noi stessi, ma che ci renda interessanti agli occhi altrui.

Plasmarci per renderci appetibili, questa è la nuova frontiera dell'annullamento dell'individuo, così il potere è riuscito a controllare e modificare anche l'ultima briciola di libertà che l'intimità dei rapporti umani poteva conservare. La capacità di contenere i rapporti sociali è forse il successo più caratteristico di questa epoca storica.

La tecnologia dunque non può essere considerata neutrale, non può essere isolata dall'uso cui è adibita, diventa un sistema di dominio e in questa società non possiamo che liberarcene.

Des

BREVI DALLA TURCHIA

Taksim ieri: secondo te come è stata possibile una rivolta popolare così inclusiva e diffusa?

La rivolta di Gezi è stata sicuramente il prodotto delle pressioni e repressione che hanno contraddistinto il governo dell'AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito della Giustizia e del Progresso) fin dalla sua prima vittoria elettorale nel 2002. Da allora, il governo guidato da Erdoğan ha dato impulso a un selvaggio sviluppo capitalistico e adottato uno stile decisamente autoritario. I provvedimenti repressivi e le violenze poliziesche nel corso del tempo hanno riguardato tutti i gruppi di opposizione (dai socialisti rivoluzionari agli anarchici, agli antimilitaristi, dagli ambientalisti agli antisessisti…), le minoranze (in primo luogo curdi, armeni e aleviti) e le fasce sociali. In questo contesto i vari movimenti politici e culturali hanno portato avanti la loro critica e le loro iniziative antigovernative, ed è certo anche grazie a loro che il 'malcontento' -più o meno generico, più o meno politicizzato- di centinaia di migliaia di persone (anzi, di qualche milione, se consideriamo la gente scesa in piazza in tutta la Turchia) è esploso. Insomma, era prevedibile che prima o poi si sarebbe raggiunto il punto di rottura e una ribellione ci sarebbe stata. Ma nessuno aveva previsto né programmato che l'iniziale resistenza di alcune decine di persone contro la distruzione dell'ennesimo parco urbano (per di più in un luogo storicamente simbolico come piazza Taksim) si sarebbe trasformata in una simile rivolta, formidabilmente estesa nel tempo e variegata nella partecipazione.

Taksim oggi: dopo le elezioni amministrative come si è trasformata? La gente, questa categoria inesistente, come mai non ha reagito con la stessa forza? È in atto una repressione tale che ormai anche questo spazio si è ristretto?

A distanza di quasi un anno dai fatti di Gezi l'AKP ha riportato una nuova vittoria nelle elezioni amministrative, anche se il partito di opposizione kemalista ha rosicchiato diversi punti percentuali. Le aspettative di quanti credono nel potere taumaturgico della democrazia sono così andate infrante di fronte all'attuale realtà dei fatti: l'AKP è ancora il movimento politico appoggiato dalla maggioranza della popolazione. Eppure si direbbe che neppure durante i giorni di Gezi i livelli di odio, di repressione e di violenza siano stati così alti e le occasioni di ribellione così numerose (solo dallo scorso marzo la polizia ha ammazzato quattro persone, tra cui due ragazzi di 15 anni, e un numero di minatori che probabilmente non conosceremo mai sono morti nella miniera di Soma). Nonostante le speranze risvegliate dalla rivolta Gezi e l'evidente crescita di tutti i gruppi politici che vi hanno partecipato, non si è mai più verificata di nuovo una reazione del genere. Tuttavia, non c'è dubbio che, al di là e al di fuori delle urne elettorali, un grosso cambiamento c'è stato: in tutte le città sono nati forum di quartiere attivi sia in senso culturale che politico, che hanno promosso tra l'altro i primi esperimenti squat nella storia della Turchia. Anche se in numeri non paragonabili allo scorso anno, la gente scende ancora in strada e manifesta costantemente la propria rabbia senza alcuna paura della polizia e delle leggi. La tensione si è radicalizzata al punto da produrre una guerriglia urbana in grado di mettere in seria difficoltà la polizia durante le manifestazioni. Nel giorno del primo anniversario dell'occupazione di Gezi Parkı e di piazza Taksim sarebbe quindi stato bello vedere, invece di 25.000 poliziotti, 25.000 persone decise a riprendersi e autogestirsi le strade e gli spazi che hanno cominciato a rivendicare. È giusto dire che in Turchia c'è ormai una 'società dissidente', ma sembra proprio che sia impossibile organizzare a tavolino una rivoluzione, come pure prevedere quello che succederà nel futuro prossimo. In ogni caso, i fatti di Gezi hanno diffuso tra la gente una speranza, una forza e una consapevolezza che continueranno senz'altro a dare frutti.

Un confronto con la situazione italiana sia da un punto di vista ampio e generalista che da un punto di vista specifico anarchico. Qual è la capacità reattiva degli individui e dei movimenti e gruppi che si distinguono per essere portatori di un'idea di società orizzontale o comunque anti-capitalista (per essere più inclusivi possibili) in Italia rispetto alla società dissidente in Turchia?

È complicato e forse anche ingiusto paragonare due situazioni così diverse come quelle italiana e turca, senza vivere pienamente entrambe. Sembra che in Turchia sia diventato impossibile non assumere una precisa posizione politica e schierarsi con gli oppressori o con i 'resistenti', per effetto dell'incredibile repressione e concreta violenza a cui si è sottoposti ogni giorno e in ogni ambiente. La Turchia è sicuramente da tutti i punti di vista un paese problematico, molto più autoritario e meno libero dell'Italia, perciò è naturale che anche la consapevolezza e la reazione dei dissidenti siano più forti, più generalizzate e incisive.

Quanto alla specificità anarchica, l'anarchismo sta forse vivendo un vero apice nella sua storia -piuttosto breve in Turchia: la prima rivista anarchica turca risale al 1986-. Sembra che nell'ultimo anno soprattutto moltissimi giovani si siano avvicinati alla militanza anarchica e non solo ad Istanbul i gruppi anarchici e antiautoritari sono riconoscibili e presenti, sia tramite varie riviste e iniziative che tramite il ricorso all'azione diretta durante le manifestazioni. Quello che sembra francamente ancora da costruire sono delle proposte coerenti relative alla fase 'costruttiva', insomma all'alternativa concreta da proporre sin da adesso e da sperimentare dopo la distruzione dell'attuale sistema. Perché questa distruzione avverrà forse con una velocità variabile e in modi non del tutto controllabili, ma è di sicuro già cominciata.

Camilo e Karakiz

PERCHÉ L'ANARCHIA

Al pensiero anarchico generalmente ci si arriva per una propria (innata?) sensibilità, "sentimento", istinto di riprovazione verso una o più situazioni, ritenute ingiuste, contingenti una data realtà sociale.

Questo il percorso iniziale comune ai più. Successivamente, in alcuni, si avvia un processo di razionalizzazione di tale scelta, di tale sentire.

Data questa premessa, vorrei approfondire questa seconda parte, la parte che attiene al "razionale", al raziocinio, quella della Ragione.

Personalmente ritengo che gli esseri umani, adottando un metodo ed una metodologia antiautoritaria, effettivamente migliorino le proprie capacità intrinseche e relazionali e che quindi vadano verso un migliore "sistema" di vita individuale e modello sociale.

Ma perché?

Da dove deriva questo mio convincimento?

Cosa lo sorregge?

Non dando tutto per scontato... Da cosa è supportata questa convinzione?

O in altre parole… perché l'Anarchia?

Credo convenga prendere le mosse dal concetto di base, elementare, che sta appena dietro il cosiddetto antiautoritarismo ed i suoi sviluppi teorici e pratici: ovvero, la Libertà.

Allora... domandiamoci... cosa è la Libertà? Che "valore" ha?

In senso assoluto, mi sento di definire la libertà come la capacità di agire (di fare o non fare), potenzialmente spettante ad un individuo, non compressa da ostacoli di sorta (norme, consuetudini, tradizioni, condizionamenti, ecc.) e come, in senso più generale, la condizione umana che consente alla persona di (per) seguire il proprio "desiderio" senza vincoli.

Le cose poi si complicano, per così dire, quando alla Libertà individuale accostiamo le altre Libertà, ovvero quelle potenzialmente spettanti agli altri individui. Ecco che da questo confronto, la Libertà trova delle nuove definizioni.

Nel passato, tralasciando per il momento i suoi detrattori (per i quali la Libertà è stata ed è un pericolo per gli individui e la società), il concetto che si è andato affermando nei cosiddetti Stati Democratici è quello classico che vede la libertà "confinare" con quelle altrui: "La mia libertà finisce laddove incontra quella altrui".

Da qui, da questo concetto, nasce una delle "giustificazioni" della necessità di una Istituzione sovraordinata (lo Stato o altra Autorità) che ne regoli lo svolgimento ordinato.

Gli anarchici, diversamente, non pongono in via di principio tali limiti, non prevedono confini alla Libertà, neanche a quella singola; presuppongono invece che la Libertà individuale venga accresciuta ed arricchita da quelle altrui: "La mia libertà trova la sua massima estensione in quella degli altri".

O si è tutti Liberi, o in effetti, in realtà, non lo è nessuno.

L'equilibrio tra queste libertà che si sovrappongono non viene più dato dalla soppressione di alcune o da parti di esse, ma dal Libero Accordo (di fare o non fare, di fare diversamente, di fare insieme, ecc.) dalla solidarietà ("vedo nell'espressione altrui, anche una Mia espressione", "provo empatia con l'altro"), dalla collaborazione e dal vero rispetto (non quello formale) dell'altrui intendimento.

L'unico limite rimane quello di non utilizzare tale libertà per negarla... ovvero per assumere modalità in realtà contraddittorie con essa, ovvero metodologie autoritarie (ad esempio non è vera Libertà quella di poter rendere schiavi altre persone).

Pur con tali presupposti dobbiamo cercare di sforzarci ancora per individuare un valore intrinseco alla Libertà stessa.

Un valore che la colleghi (razionalmente) al sentimento anarchico.

Ripartendo dalle definizioni prima suggerite, sotto il punto di vista dell'Agire, questo ha, a mio parere, un valore positivo di base: l'individuo che nasce per vivere ha necessità di agire (di soddisfare cioè i suoi bisogni primari), pena la sua morte. Se alla vita diamo un valore positivo (sempre in potenza... ed a meno che non si sia, per strani paradossi esistenziali, cultori della Morte), tale valore si trasmette all'agire stesso.

Se questo Agire è così individuabile, il suo valore è mutuato dal concetto di Libertà sopra definito e connesso: la libertà (di agire) è pulsione di Vita (attiva, creatrice) mentre al contrario la sua rinuncia o artificiosa costrizione (mediante Leggi scritte o morali) porta all'arresto della vita stessa (in un sistema autoritario non si vive in senso pieno, ma si sopravvive, subendo o dando ordini, perpetuando imposizioni arbitrarie).

Sotto il punto di vista del "desiderio" (seconda complementare definizione), libertà come espressione del proprio pensiero, della propria espressione creativa e di collegamento agli altri si può notare che anche questi è (sempre in via potenziale) illimitato, infinito, inarrestabile, non comprimibile, non perseguibile, positiva espressione di Vita.

Tale "Pensare" (al pari dell'Agire) esprime l'altra essenza della Libertà.

La Libertà quindi si pone sia come azione che pensiero e da questi assorbe i potenziali valori di emancipazione, evoluzione, di vita che cresce e si rinnova.

Le duplici basilari facoltà umane, connesse alla vita ed al suo sviluppo, mi appaiono quindi avere una sostanziale valenza positiva.

Ecco, se debbo riflettere, o meglio collegare, il sentimento iniziale anarchico ad una sua successiva elaborazione ragionata, i passaggi che compio sono questi.

Il sentimento mi pone sulla via della riprovazione delle "ingiustizie", il concetto di libertà sul cammino della loro rimozione.

Il primo accentua la pulsione "distruttiva" (del presente), il secondo mi spinge a "costruire" il mondo nuovo.

Il pensiero anarchico, poggiando le proprie radici sulla libertà per tutti gli esseri viventi ed applicando una metodologia di rapporti antiautoritari, porta tendenzialmente con sé le possibilità di concreto sviluppo della propria e altrui personalità.

Quanto ai detrattori della Libertà ovvero coloro i quali ad essa associano dei valori negativi, di segno opposto, ho poco da dire... noto solo una paradossale ed inquietante circostanza (che finisce con il corrodere la loro consistenza di pensiero e coerenza con i loro assunti): chi nega la Libertà quasi sempre la nega agli altri, per poter espandere la propria.

Tutti i regimi dittatoriali o le democrazie che si fanno Legge si guardano bene dal realizzare società totalmente prive di libertà... la tolgono invece agli altri, a coloro i quali non fanno parte della loro élite.

Togliere la Libertà in modo totale è cosa di soli mistici religiosi che nutrono in se stessi pulsioni sacrificali, sadomasochiste, suicide, patologiche.

Non credo che noi ci si debba interessare di costoro più di tanto.

Fabio